



Berlusconi show «Io sono il leader Gli altri? Omuncoli»

Il Cavaliere si autocandida e spara a zero: mio il posto di premier, gli italiani mi vogliono

PAOLA SACCHI

ROMA «Basta». Ma stavolta «lo dico davvero: basta». Dunque, mai più domande su chi sarà il candidato premier del Polo, perché è uno solo e «si chiama Silvio Berlusconi», «votato da un italiano su tre» - e che quindi ha un «dovere» rispetto al suo elettorato - con «tre milioni di preferenze... e tre miliardi al giorno di tasse da pagare è me che gli italiani vogliono». La gente vuole Berlusconi e Berlusconi sia. Non mi sottraggo a questa responsabilità».

All'una del pomeriggio, alla sua prima volta nel Transatlantico di Montecitorio dopo i successi elettorali, il Cavaliere perde le staffe. E manda «al diavolo» l'«incerto» giornalista che gli chiede se per le elezioni politiche nazionali il Polo intende adottare il metodo Guazzaloga, facendo fare insomma un passo indietro ai candidati di partito. Più tardi in Via del Plebiscito ai suoi Berlusconi dice di avere più chiaro il programma per ritornare tra due anni al governo del paese. Che bisogna migliorare ancora, perché non è affatto facile in altri due anni di opposizione mantenere il successo conseguito. Conferma, in un incontro successivo con la stampa, la disponibilità, sempre a patto che la maggioranza «cambi registri», sulle riforme per le regole bipartisan, a cominciare dalla legge elettorale. Ricorda come per «ben tre volte il presidente Ciampi è stato preciso e deciso sulla necessità di fare il giusto processo». Riforma «che non riguarda me, perché io, che sono sicuro della mia innocenza, verrà giudicato con le leggi ordinarie». Berlusconi critica il «passo indietro fatto dalla maggioranza» «more solito» sulla riforma pensionistica. Ma sembra usare persino parole di comprensione per il presidente del Consiglio Massimo D'Alema: «Prima attaccavano me per gli spot, ora attaccano D'Alema per via delle pensioni. Mi rendo conto che uno ha delle difficoltà con una simile maggioranza».

Ma alle tredici, a Montecitorio, è come se ce ne fosse un altro di Berlusconi. «Non se ne parla più di un passo indietro», sbotta il Cavaliere - «Mi fate ridere, lo rappresento un italiano su tre, mentre questi (dice volgendo lo sguardo all'aula) rappresentano la madre, la suocera e la zia...». Insomma,

ma, «omuncoli». Mentre «gli italiani vogliono me perché solo il centrodestra, anzi solo io, so fare la riforma dello Stato. Ebbene sì, io ho un complesso di superiorità». È un fiume in piena. Va già pesante, fino all'insulto. I toni soft e più istituzionali delle conferenze stampa post-elettorali ad Arcore e dei giorni dell'elezione di Ciampi sono lontani. E in serata in Via del Plebiscito, al termine del comitato di presidenza di Fi, conferma: «Basta», nessuno più chiedi a lui chi sarà il candidato premier. Perché anche i sondaggi post-elettorali che danno Forza Italia a «più del trenta per cento» confermano che il candidato non può che essere lui che vuole

LE REAZIONI
Più tardi smentisce: non ce l'avevo con gli alleati ma con il resto dei politici

va fare «il regista» e che ora non può che sciogliere ogni riserva e «fare il centravanti». Berlusconi dice che quando parlava di «omuncoli» un po' scherzava e un po' faceva sul serio. E precisa, rispetto alle notizie riportate da «Il Velino» di Lino Jannuzzi, che lui non si riferiva affatto ai suoi alleati Fini e Casini. Ma a chi lo ha attaccato in questi giorni. Ma ce n'è pure per i suoi alleati che ieri dopo una telefonata hanno deciso di tacere, scegliendo insomma un silenzio suonato come una presa di distanza. I suoi alleati tacciono, cosa ne pensa? gli chiedono. E Berlusconi con tono secco: «Hanno parlato gli elettori con il loro voto e poi Fini ha già ribadito che mia è la leadership».

Che premiership e leadership appartengano a lui glielo riconferma «con una ovazione» il comitato di presidenza di Fi, dove vengono analizzati i dati elettorali, sulla base di una documentazione elaborata dal coordinatore nazionale, Claudio Scajola. Clima euforico, ma anche, secondo alcune indiscrezioni, alcune bacchettate a qualche coordinatore regionale laddove le cose sono andate meno bene. Sembra che il coordinatore siciliano, Gianfranco Micciché, non abbia particolarmente gradito il metodo delle «pagelle» che Berlusconi avrebbe assegnato. Il comitato di Fi nomina pure un gruppo di sette che

Voto italiani all'estero C'è il terzo sì

ROMA Può essere finalmente, dopo sette anni, la volta buona per l'introduzione in Costituzione del principio del diritto di voto degli italiani residenti all'estero. La Camera ha infatti approvato ieri in seconda lettura e con la prescritta maggioranza assoluta (è la complessa procedura prevista per le riforme costituzionali) la proposta che, per diventare norma cogente, avrà solo bisogno di un ultimo voto del Senato. A favore 383 voti, contro 17. Non essendo stata però raggiunta la maggioranza dei due terzi, in teoria la legge potrà essere sottoposta a referendum abrogativo. Con il provvedimento si prevede che all'art. 48 della Carta (diritto elettorale) sia aggiunto un comma in base al quale «la legge [ordinaria] stabilisce requisiti e modalità per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini residenti all'estero». A tal fine «è istituita una circoscrizione Estero per l'elezione delle Camere, alla quale sono assegnati seggi nel numero stabilito da norma costituzionale».

dovrà affrontare tutta la tematica referendaria posta sia dai radicali che dalle due consultazioni volute da Fini. Berlusconi, pur dicendo che in tutti i casi spetta sempre al Parlamento arrivare ad una soluzione, è esplicito nel dire un sì, nel caso questa non ci fosse, ai referendum radicali. Quanto alla nomina dei commissari Ue ha parole di apprezzamento sia per Emma Bonino che per Mario Monti. Dice che il problema è di esclusiva pertinenza del governo. Ma nel documento conclusivo viene sottolineata la particolare «popolarità» della Bonino. Infine, al segretario dei Ds, Walter Veltroni, che gli aveva anche ricordato che Fi alle europee ha perso consensi rispetto a quelle del '94, Berlusconi decide di far rispondere il suo portavoce, l'on. Paolo Bonaiuti, che ribatte: non è vero perché allora Fi si presentava con il Ccd. E quindi dà del «bugiardo» a Veltroni. Il quale Veltroni, come è noto, non è il portavoce, ma il segretario nazionale dei Ds.



Il leader del Polo per le libere Silvio Berlusconi Guillen/Ansa

Agnelli: alla Ue meglio Monti di Bonino

Irritata reazione di Pannella: sono tutti terrorizzati dal successo di Emma E per la commissione nuove pressioni tedesche su Romano Prodi

CARLO BRAMBILLA

MILANO Sortita con doppio attacco, ieri, dei radicali Marco Pannella ed Emma Bonino: al sistema ormai «in putrefazione», «da rivoluzionare in chiave liberale con una riforma istituzionale all'americana fatta di presidenzialismo abbinato al bipartitismo e al federalismo»; alle lobby politico-partitiche-sindacali che hanno bocciato la riconferma della Bonino alla Commissione europea. Per la prima rivoluzione i radicali («lavoreremo giorno e notte») lanciano subito la sfida: «Dodici milioni di firme da raccogliere in tre mesi per far scattare, la prossima primavera, una ventina di referendum su lavoro, sanità, giustizia, previdenza e legge elettorale». Sul secondo tema i due leader radicali riallanciano le polemiche contro Prodi, i sindacati e...Giovanni Agnelli. Quest'ultimo, in mattinata, al termine di un'assemblea degli azionisti Ifi, l'Istituto finanziario industriale, di cui è presidente, aveva dichiarato: «Non mi piace schierarmi, ma in questo caso lo faccio tranquillamente. Con-

osc bene la signora Bonino che apprezzo molto. È generosa, capace, ma in questo momento togliere Mario Monti dalla Commissione europea sarebbe un errore, un grave peccato».

Garbata, ma ferma la replica della Bonino: «Sia chiaro innanzitutto

■ RIVOLUZIONE RADICALE
Dodici milioni di firme in tre mesi per lanciare una ventina di referendum



zitutto che io non chiedo niente...Non ho rischi di disoccupazione. Pongo soltanto un problema di metodo e di trasparenza nelle scelte. Ecco, l'opinione di Agnelli ha il merito di aprire un dibattito pubblico e aperto. Il problema non deve essere affrontato nel chiuso delle segrete dei partiti». Decisamente più secca la reazione di Pannella: «Dopo la presa di posizione del

senatore Agnelli, un ordine tanto garbato quanto esplicito, quel che perseguivamo si sta finalmente realizzando: un po' di decenza e chiarezza nel metodo e nel merito sulle ragioni della sempre maggiore opposizione a Emma Bonino, alla sua opera, ai suoi obiettivi, ai suoi programmi e all'ipotesi della sua conferma a Bruxelles. Erano già scesi in campo a favore della conferma di Monti i tre leader del sindacato, senza tema del ridicolo, fin qui fieri avversari delle tesi economiche di Monti». Conclusione al veleno di Pannella: «La verità è che l'ordine sono ormai, dopo Bologna, e dopo l'accoglienza fatta dai sindacati alle prudenti intenzioni di Giuliano Amato, piuttosto terrorizzati dai sondaggi che danno ormai Emma Bonino, con le sue proposte di rivoluzione liberale e di Stati Uniti d'Europa, in testa alla fiducia degli italiani. Quindi i sindacati, Prodi, Agnelli, tutti i signori rispondano all'Abacus e a Datamedia e non a noi».

A proposito di sondaggi, giusto ieri, l'Abacus (committente della ricerca la «Lista Pannella») ha confermato che il 60 per cento degli italiani vorrebbe la ricon-

ferma della Bonino alla Commissione Ue, mentre solo il 20 per cento sarebbe favorevole a Monti. Stando ai numeri, la Bonino godrebbe degli appoggi quasi plebiscitari del centrodestra. Gianfranco Fini si affretta a confermare, dai microfoni di Radio radicale: «La candidatura della Bonino è nella logica delle cose». Silvio Berlusconi sulla riconferma della Bonino ribadisce la sua neutralità, «deve decidere il Governo», ma spalanca le porte ai progetti politici dei radicali: «Tra il Polo e la Lista Pannella-Bonino l'asse è nei fatti».

Dunque la scelta fra Emma Bonino e Mario Monti è destinata a pesare molto nei futuri equilibri politici. La delicata decisione toccherà al presidente designato della Commissione Ue, Romano Prodi, già sotto pressione anche per le candidature tedesche. Il Governo di Bonn spinge per un socialdemocratico e un verde, ma ciò non piace al presidente del Partito popolare europeo, Wilfried Martens, che avverte Prodi: «Il gruppo parlamentare europeo non voterà la nuova Commissione se il Ppe non sarà adeguatamente rappresentato».

SEQUE DALLA PRIMA

QUESTIONE DI STILE

Ma è sull'altro tema che sento il dovere di soffermarmi, per il mio coinvolgimento nella vicenda storica del maggior partito della sinistra italiana che si è tradotto anche, in questi giorni, in coinvolgimento emotivo per la sconfitta di Bologna. L'esame critico dello stato del partito dei DS non può naturalmente prescindere da problemi di più chiara e coerente caratterizzazione politica, culturale e programmatica di quella che è e deve proporsi di restare una espressione importante del socialismo europeo. Ci si pongono in effetti problemi del tutto simili a quelli che si pongono ad altri partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti, innanzitutto in rapporto ai mutamenti intervenuti in ciascun paese nella struttura e nella dinamica sociale, e in rapporto a esigenze di crescita economica e di coesione sociale da soddisfare entro un quadro europeo di stabilità e di competitività. Non c'è formula - né la «terza via», né il «nuovo centro» - che di per sé

valga a sciogliere la complessità delle scelte che la sinistra è chiamata a compiere in questa fase storica; serve un attento confronto tra orientamenti ed esperienze che non possono riassumersi in due o più presunti modelli già definiti (quello Blair-Schröder, quello Jospin, ecc.).

Senza nulla togliere alla centralità di questa problematica, si debbono però a mio avviso affrontare anche questioni di costume e di stile, il cui peso è rilevante nelle percezioni dell'opinione pubblica e nelle reazioni del corpo elettorale. Vedo qui, in una misura ovviamente non ponderabile, parte della spiegazione degli astensionismi, e degli spostamenti verso liste «nuove», che colpiscono la sinistra. È stata, all'indomani delle elezioni comunali di Bologna, constatazione comune quella del danno provocato dalle manovre e dai contrasti al vertice della Federazione DS che hanno dominato la definizione del candidato Sindaco. E prima, in sede di bilancio delle elezioni europee, si erano rilevati i guasti prodotti da corse ai voti di preferenza scatenatesi fuori di ogni regola; di certo - posso dire per diretta esperienza - nella circoscrizione dell'I-

talia meridionale. So bene come anche nel passato, nel PCI si registrarono smanie e degenerazioni elettorali. Ma ci si trova oggi di fronte a fenomeni ben più diffusi e profondi di allentamento di quel senso dell'impegno comune, di quel senso di responsabilità, di quel senso del limite nel coltivare aspirazioni personali e nel perseguire incarichi pubblici, che dovrebbero ancor oggi rappresentare un dato distintivo del maggior partito della sinistra italiana. Non si può passar sopra gli episodi più recenti che hanno segnalato la gravità di una tendenza generale, per cui stiamo pagando e rischiamo di pagare un prezzo ancora più alto.

In un breve libro di grande acutezza e indipendenza di giudizio, Altiero Spiniello parlò vent'anni fa della «tensione etica» che contraddistingueva il PCI e che avrebbe dovuto continuare ad esprimersi nell'azione politica anche quando fosse stata pienamente superata la matrice ideologica originaria di quel partito, anche «quando il PCI si sarà dissolto nella realtà politica futura del popolo italiano». La prova si sta rivelando ardua e potrà risolversi positivamente solo se il partito nato dalla svolta del 1989

riuscirà a darsi nuove, forti motivazioni ideali e politiche e serie regole di vita democratica, da cui scaturiscano comportamenti personali più responsabili e disinteressati a tutti i livelli. Anche gli esibizionismi e le ostentazioni di potere, da parte di chiunque eserciti funzioni di governo, nazionali o locali che siano, possono recare non poco danno non solo all'immagine ma alla natura stessa di un partito della sinistra: dovremmo, in Italia, saperlo e non dimenticarlo.

Infine, si discute anche fuori d'Italia - l'argomento è stato trattato da Ralph Dahrendorf giorni fa in un significativo simposio a Vienna - di altro problema: del rapporto tra nuovi leader di governo, partiti, istituzioni democratiche, parti sociali. Le responsabilità di guida e dunque di decisione non possono essere esercitate con forte determinazione, anche personale, ma senza eccessi di sicurezza, senza arroccamenti, senza sbrigative sufficenze rispetto a dubbi e critiche che non debbono, dice Dahrendorf, lasciarsi scivolare come olio sulla pelle. È bene riflettere anche su questo, nello stato presente della ditta mafiosa era, dunque, incaricato di compilare l'ap-

QUANDO IL PIZZO...

dalla Squadra mobile, Genova spiega infatti a un complice, Salvatore Gambino, che «deve fare la fattura ad Alessandra», affinché questi - l'imprenditore sotto torchio - possa «scaricare» la tangente pagata. «Però - raccomanda il mafioso - mi deve dare il venti per cento di Iva. Mi deve dare un milione 200 mila lire e io gli faccio la fattura per un milione di lire».

Insomma, il mafioso Genova spiega infatti a un complice, scherzando di trasporti) fa finta di prestare un servizio, di fornire i suoi camion, al costruttore taglieggiato, Mario Alessandra, impresario edile. E santifica con una fattura il «pizzo» imposto all'imprenditore per evitare bombe, sangue e altri «fregi».

Possiamo immaginare come andava: un ragioniere della ditta mafiosa era, dunque, incaricato di compilare l'ap-

posito modulo, stilare una ricevuta, calcolare la percentuale delle «imposte indirette» (dovute allo Stato). Da quel che si capisce dall'intercettazione la mafia si curava a questo punto di intascare per di più l'importo dell'Iva «scaricato» dal malcapitato: il «pizzo» di un milione veniva maggiorato, così, di duecento mila lire. Come accade quando chiedi la fattura a un architetto per una ristrutturazione, e ti trovi a «trattare» con il professionista l'onorario, aggiungendo su sua richiesta all'importo dei lavori quello della aliquota fiscale da te «risparmiata» scaricando l'Iva. Una volta sbrigate tutte queste pratiche burocratiche - coinvolgendo dunque estorsore ed estorto in uno stesso giro di dichiarazioni evasioni ed elusioni fiscali - Cosa Nostra si preoccupa infine di esigere, com'è tradizione, la tassazione «diretta» (dovuta alla mafia), - un milione al mese in cambio dell'esenzione dalla violenza del quartiere - e guai al contribuente moroso che incappi in certi «ispettori» di

Cosa Nostra...

Tutto in regola, quindi: il fisco, così come le scappatoie per eluderlo. Tutto normale. A dimostrazione che la mafia è una specie di Zelig che copia e adatta a suo uso comportamenti e norme del mondo esterno all'organizzazione. POSAT SCRIPTUM. Questa è la quotidianità in terra di mafia: pagare il «pizzo», più il venti per cento di Iva. Il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, qualche giorno fa ha sicuramente peccato di enfasi nel vantarsi, davanti a Hillary Clinton, di vivere in una «città normale». Normale? Certamente il pagamento dell'Iva ha tutti i crismi della «normalità». Normalità, normalizzazione. Un invito: cancelliamo per un po' di tempo questi termini dal vocabolario. Senò si rischia di confondere l'aspirazione a una sana «normalità» - purtroppo distante dalla vita quotidiana in molte zone del paese ancora in mano alle mafie - con questa roba tremenda, burocratica, da ragionieri del crimine.

VINCENZO VASILE

